

L'amore è più forte della morte

Mons. Oscar Arnulfo Romero

Monseñor Vincenzo Paglia

Obispo emérito de la Diócesis de Terni-Narni-Amelia

Nota editorial

Este trabajo de Monseñor Vincenzo Paglia, el Postulador de la Causa para la Santificación de Monseñor Romero, enviado en exclusiva desde Ciudad del Vaticano a la Revista “La Universidad”, aborda las razones por las cuales se declara Santo por parte de la Iglesia Católica a Monseñor Oscar Arnulfo Romero a partir del 14 de octubre de 2018. El ensayo destaca su rol de *defensor civitates*, al servicio del Evangelio y de la Iglesia, siguiendo la tradición de los Padres Fundadores de la Iglesia, lo cual trágicamente condujo a su asesinato y martirio, cuando oficiaba la Santa Misa, un 24 de marzo de 1980. Su muerte, considerada como un acto de “odio a la fe”, mientras oficiaba la Eucaristía, constituye un acto de transubstanciación y trascendencia del rol de un pastor de la fe al rol del símbolo universal de justicia, libertad, paz y democracia de todo un pueblo.

Palabras clave: Santificación, El Vaticano, Monseñor Romero, Santos Evangelios

Editorial note

This work of Monsignor Vincenzo Paglia, the Postulator of the Cause for the Sanctification of Monsignor Romero, sent exclusively from Vatican City to the magazine "The University", addresses the reasons why he is declared Holy by the Catholic Church to Monsignor Oscar Arnulfo Romero as of October 14, 2018. The essay highlights his role as defender civitates, at the service of the Gospel and of the Church, following the tradition of the Founding Fathers of the Church, which tragically led to his murder and martyrdom, when he officiated the Holy Mass, on March 24, 1980. His death, considered as an act of "hatred of faith", while officiating the Eucharist, constitutes an act of transubstantiation and transcendence of the role of a pastor of the faith to the role of the universal symbol of justice, freedom, peace and democracy of an entire people.

Keywords: Sanctification, The Vatican, Monsignor Romero, Holy Gospels

Papa Francesco ha approvato il miracolo attribuito all'Arcivescovo Oscar Arnulfo Romero e ha quindi annunciato la sua canonizzazione il 14 ottobre 2018, durante la celebrazione del Sinodo dei Vescovi sui giovani. La canonizzazione di Romero è un dono straordinario a tutta la Chiesa cattolica di questo inizio di millennio. Lo è anche per tutti i cristiani, come mostra l'attenzione della Chiesa anglicana che nel Duemila ha posto la statua di Mons. Romero nella facciata della cattedrale di Westminster accanto a quella di Martin Luther King e Dietrich Bonhoeffer. Ed è un dono anche alla società umana, come mostra la decisione delle Nazioni Unite di stabilire il 24 marzo – giorno dell'assassinio di Romero – "International Day for the right to the Truth Concerning Gross Human Rights and for the Dignity of Victims".

E' bene esprimere gratitudine a Benedetto XVI che ha seguito la causa fin dall'inizio e che il 20 dicembre del 2011 – poco più di un mese dalla sua rinuncia - ne ha deciso lo sblocco perché proseguisse il suo itinerario ordinario, passando dalla Congregazione per la Dottrina della Fede alla Congregazione per le Cause dei santi. E penso con gratitudine anche a san Giovanni Paolo II che volle ricordare mons. Romero nella celebrazione dei Nuovi Martiri durante il Giubileo del 2000, inserendone il nome, assente nel testo preparato dall'Ufficio Liturgico, nell'oremus finale. E siamo partico-

larmente riconoscenti a Papa Francesco per aver prima approvato il processo per la Beatificazione e poi per aver voluto unire in un'unica celebrazione Paolo VI e Romero che vedeva Montini come suo ispiratore e suo difensore. L'impegno della Congregazione per le Cause dei Santi – sotto la guida del cardinale Angelo Amato – è stato attento e sollecito.

Ora, vedendosi compiere il cammino non semplice della causa, è il tempo della gioia. Il *sensus fidelium*, in verità, non è mai venuto meno sia in El Salvador sia ovunque nel mondo, circa la santità di mons. Romero. Il suo martirio ha dato senso e forza a tante famiglie salvadoregne che avevano perso parenti e amici durante la guerra civile. Il suo ricordo divenne immediatamente il ricordo anche delle altre vittime, magari meno illustri, della violenza. Come Romero, che si era chinato, pieno di commozione, per vegliare il corpo di p. Rutilio Grande, molti salvadoregni non hanno cessato in questi anni di recarsi alla sua tomba per trarre forza dal loro arcivescovo martire.

Finalmente, dopo un lungo lavoro che ha visto non poche difficoltà sia per le opposizioni rispetto al pensiero e all'azione pastorale dell'arcivescovo sia per la situazione conflittuale che si era creata attorno alla sua figura, il processo è giunto alla sua conclusione. Romero possiamo considerarlo il primo santo della lunga schiera dei Nuovi

Martiri contemporanei. Il 24 marzo – giorno della sua morte - è divenuto per decisione della Conferenza Episcopale Italiana “Giornata di preghiera per i missionari martiri”. Il mondo è molto cambiato da quel lontano 24 marzo 1980. C’è stato l’89 con il crollo del muro di Berlino, è venuto poi l’11 settembre del 2001, sono giunti i giorni drammatici di una risorgenza terroristica, mentre un clima di violenza e di rabbia sembra espandersi ovunque nel mondo. E tuttavia la memoria di Romero continua a muovere e a commuovere gli animi di tanti. La simbolicità della sua morte sull’altare mentre celebrava il Sacrificio Eucaristico lo ha reso un testimone particolarmente eloquente di quell’amore per i poveri che non conosce limiti. Quel pastore di un piccolo paese dell’America Centrale, è posto ora in alto tra i santi, come si può già vedere nella cupola della cattedrale di San Salvador, dove è stato dipinto accanto a San Giovanni XXIII e santa Madre Teresa di Calcutta: tre santi dell’amore. E non è senza significato che la sua canonizzazione avvenga proprio mentre sulla cattedra di Pietro vi è, per la prima volta nella storia, un papa latinoamericano che vuole una “Chiesa povera, per i poveri”. E’ una coincidenza provvidenziale. La Canonizzazione di Romero si iscrive in quella Chiesa “in uscita” che papa Francesco invita tutti a vivere.

Romero un pastore

Non c’è dubbio che l’azione pastorale di Romero affondi le sue radici nella testimonianza martiriale di padre Rutilio Grande. Questo gesuita era un uomo buono e generoso, diverso dai suoi confratelli di San Salvador per lo più intellettuali progressisti d’origine iberica. Rutilio, di origine salvadoregna, lasciò l’insegnamento universitario per andare fra i contadini in un piccolo villaggio, Aguilares, vivendo in una stanzetta con un letto, un comodino, un piccolo lume, una Bibbia. Qui aveva creato un movimento di comunità cristiane cui partecipavano migliaia di poveri *campesinos*.

Romero gli era molto amico e lo considerava un uomo di Dio. La sera di quel 12 marzo 1977 Romero vegliò tutta la notte davanti al corpo dell’amico e dei due contadini uccisi insieme a lui in un agguato. Era arcivescovo di San Salvador da pochi giorni, non aveva ancora preso confidenza con le sue funzioni. In quelle ore provò molta commozione vedendo l’amico ucciso e i tanti contadini che affollavano la chiesetta. Romero – confidò ad un amico un anno dopo – si rese conto che quei contadini erano rimasti orfani del loro “padre” e che ora toccava a lui, arcivescovo, prenderne il posto anche a costo della vita. In quella notte sentì – lo scrive più volte lo stesso Romero - una ispirazione divina a essere forte, ad assumere un’attitudine di *fortaleza*, mentre nel paese, segnato dall’ingiustizia

sociale, aumentava la violenza: era la violenza dell'oligarchia contro i contadini, violenza dei militari contro la Chiesa che difendeva i poveri, ed anche violenza della guerriglia rivoluzionaria.

Secondo una vulgata diffusa, in quella notte Romero avrebbe avuto una conversione, passando da un formale orientamento tradizionalista all'amore per i poveri espresso anche nella politica. Romero, lo ha sempre negato. Diceva nel marzo 1979:

Non parlerei di conversione come molti dicono – si può intendere se si vuole – perché sempre ho avuto affetto per il popolo, per il povero. Prima di essere vescovo sono stato per ventidue anni sacerdote a San Miguel... Quando visitavo i cantoni sentivo un vero piacere nello stare con i poveri e aiutarli... Giungendo però a San Salvador, la stessa fedeltà cui avevo voluto ispirare il mio sacerdozio mi fece comprendere che il mio affetto verso i poveri, la mia fedeltà ai principi cristiani e l'adesione alla Santa Sede dovevano prendere una direzione un po' diversa. Il 22 febbraio del 1977 presi possesso dell'Arcidiocesi e a quella data vi era una raffica di espulsioni di sacerdoti... Il 12 marzo del 1977 avvenne l'assassinio del p. Rutilio Grande... ebbe un forte impatto nella diocesi e mi aiutò a sentire *fortaleza*.

Romero credette alla sua funzione di vescovo e di primate del paese e si sentiva responsabile della popolazione specie più povera: per questo si fece carico del sangue, del dolore, della violenza, denunciandone le cause nella sua carismatica predicazione domenicale seguita alla radio da tutta la nazione. Potremmo dire che fu una "conversione pastorale", con l'assunzione da parte di Romero di una *fortaleza* indispensabile nella crisi in cui versava il paese. Si fece *defensor civitatis* secondo la tradizione dei Padri antichi della Chiesa, difese il clero perseguitato, protesse i poveri, affermò i diritti umani. Un rapporto non troppo favorevole all'azione pastorale di Romero notava: "Romero ha scelto il popolo e il popolo ha scelto Romero". Ebbene, questa che a taluni appariva un'accusa, era in verità l'elogio più bello per un pastore. Romero "sentiva l'odore delle pecore" e queste se ne erano accorte. E' commovente vedere ancora oggi i contadini parlare con lui inginocchiati davanti alla sua tomba! E' stato un vescovo secondo la migliore tradizione arricchita dal grande insegnamento del Vaticano II.

Il clima di persecuzione era palpabile. Ma Romero divenne chiaramente il difensore dei poveri di fronte ad una repressione crudele. Dopo due anni di arcivescovado a San Salvador, Romero conta 30 preti perduti, tra uccisi, espulsi o richiamati per sfuggire alla morte. Gli squadroni della morte uccidono decine e decine di catechisti de-

lle comunità di base, e molti fedeli di queste comunità scompaiono. A tutto questo si aggiungevano le profanazioni delle chiese e del Santissimo Sacramento. Insomma, con un clima di terrore si voleva scoraggiare anche il più piccolo desiderio di cambiamento della situazione. La Chiesa era la principale imputata e quindi quella maggiormente colpita. Romero resistette e accettò di dare la vita per difendere il suo popolo.

Ucciso sull'altare durante la S. Messa

Fu ucciso sull'altare. In lui si voleva colpire la Chiesa che sgorgava dal Concilio Vaticano II. La sua morte – come mostra chiaramente l'accurato esame documentario – fu causata non da motivi semplicemente politici, ma dall'odio per una fede impastata della carità che non taceva di fronte alle ingiustizie che implacabilmente e crudelmente si abbattevano sui poveri e sui loro difensori. L'uccisione sull'altare – una morte senza dubbio più incerta visto che si doveva sparare da trenta metri rispetto ad una provocata da distanza ravvicinata – aveva una simbolicità che suonava come un terribile avvertimento per chiunque volesse proseguire su quella strada. Lo stesso san Giovanni Paolo II lo nota con efficacia: “: “lo hanno ucciso proprio nel momento più sacro, durante l'atto più alto e più divino... E' stato assassinato un vescovo della Chiesa di Dio mentre

esercitava la propria missione santificatrice offrendo l'Eucarestia”. E più volte disse: “Romero è nostro, è della Chiesa!”.

In effetti Monsignor Romero è stato un vescovo al servizio del Vangelo e della Chiesa, come emerge già dal suo motto episcopale: “sentire cum ecclesia”. E della preoccupazione fondamentale della Chiesa, la “salus animarum”, aveva fatto la sua priorità: restò tra la sua gente anche a costo della vita. L'immagine di Romero politico è lontana da tutta la sua storia e dalla sua formazione spirituale e culturale. E se Romero talora entrava nel campo della politica, lo faceva perché costretto e solo per difendere la Chiesa e il popolo, perseguitati da un regime e da uomini spietati e bugiardi. Non era un intellettuale, un teologo, un organizzatore, un amministratore. Neppure un riformatore. E tanto meno un politico, come qualcuno ha voluto vederlo, strumentalizzando il suo nome a propri fini. Romero era un uomo di Dio, un uomo di preghiera, un uomo di obbedienza e di amore per la gente. In una omelia del 17 febbraio del 1980 dice con chiarezza: “quello che cerco di fare non è politica. E se per necessità del momento sto illuminando la politica della mia patria, è perché sono pastore, è a partire dal Vangelo, è una luce che deve illuminare le strade del paese e dare il suo contributo, come Chiesa; quel contributo che, proprio perché Chiesa, deve dare”.

Romero e la scelta dei poveri

Romero da sempre ha amato i poveri. Giovanissimo sacerdote a San Miguel veniva accusato di comunismo perché chiedeva ai ricchi di dare il giusto salario ai contadini coltivatori di caffè. Diceva loro che, agendo in quel modo, non solo andavano contro la giustizia, ma erano essi stessi ad aprire le porte al comunismo. Tutti coloro che lo hanno conosciuto ancora semplice sacerdote ricordano la sua commozione e la sua tenerezza verso i poveri che incontrava. Particolare impressione fece il suo interessamento per i bambini lustrascarpe di San Miguel che lo portò anche ad organizzare anche una mensa per loro. Notoria poi era la generosità. Un piccolo episodio mostra la sua "esagerazione", come qualcuno diceva. Una volta ricevette una gallina da mangiare, lungo la strada una donna chiedeva aiuto e lui subito gliela diede, non badando alle rimostranze dell'autista che gli diceva che in episcopio non c'era nulla da mangiare. Certo frequentava anche i ricchi, ma chiedeva loro di aiutare i poveri e la Chiesa, come una via per salvare la loro anima.

Romero comprese sempre più chiaramente che per essere il pastore di tutti doveva iniziare dai poveri. Mettere i poveri al centro delle preoccupazioni pastorali della Chiesa e quindi anche di tutti i cristiani, compresi i ricchi, era la via nuova della pastorale. L'amore preferenziale per i poveri non solo non attutiva l'amore di Romero per

il suo paese, al contrario lo sosteneva. E' stato il vescovo *defensor pauperum* secondo l'antica tradizione dei Padri della Chiesa. In tal senso Romero non era un uomo di parte, anche se ad alcuni poteva apparire tale, bensì un pastore che voleva il bene comune di tutti, ma a partire, appunto, dai poveri. Non ha mai cessato di cercare le vie per la pacificazione del paese.

Negli ultimi mesi di vita, alcuni settori progressisti della Chiesa, che prima lo esaltavano, lo criticarono duramente per avere sostenuto una nuova Giunta di governo, con militari riformisti e democristiani. Romero sapeva che il paese stava precipitando nella guerra civile. E voleva evitarla in ogni modo. Molti, invece, avevano categorie mentali di rivoluzione o massimaliste per cui qualsiasi potere costituito doveva essere rifiutato. Le riforme erano stimulate da Romero, ma la sinistra le riteneva un inganno perché esse avrebbero abbassato la tensione rivoluzionaria. Romero pensava diversamente. Vedendo le sofferenze del popolo si preoccupava di lenirle in ogni modo, anche con la carità individuale, con la elemosina, oppure raccomandando le persone per il lavoro e aiutando materialmente i bisognosi...Altri cattolici pensavano, invece, che questo tipo di carità non solo non serviva, ma era addirittura nociva perché sosteneva di fatto un sistema politico ingiusto.

Romero, uomo di Dio e della Chiesa

Romero era un uomo di Dio, un uomo di preghiera, di obbedienza e di amore per la gente. Pregava molto: si arrabbiava se nelle prime ore del mattino, mentre pregava, lo interrompevano. Ed era severo con se stesso, legato ad una spiritualità antica fatta di sacrifici, di cilicio, di penitenza, di privazioni. Ebbe una vita spirituale "lineare", pur con un carattere non facile, rigoroso con se stesso, intransigente, tormentato. Ma nella preghiera trovava riposo, pace e forza. Quando doveva prendere decisioni complicate, difficili, si ritirava in preghiera.

Fu un vescovo fedelissimo al magistero. Nelle sue carte emerge chiara la familiarità con i documenti del Vaticano II, di Medellin, di Puebla, della dottrina sociale della Chiesa e in genere gli altri testi pontifici. Ho potuto fare l'elenco delle opere della sua biblioteca: gran parte è occupata dai testi del Magistero. Nelle carte dell'archivio sono conservati i discorsi che Romero scriveva per due nunzi quando questi dovevano spiegare i testi conciliari. Il cardinale Cassidy racconta che nel 1966 con Romero e qualche altro sacerdote facevano spesso giornate di approfondimento sui testi del Vaticano II. Romero si era costruito uno amplissimo schedario di citazioni (circa 5000 schede) per predicare, tratte soprattutto dal Magistero. Venti giorni prima di morire, il 2 marzo 1980, in una omelia dome-

nica afferma:

Fratelli, la gloria più grande di un pastore è vivere in comunione con il papa. Per me il segreto della verità e della efficacia della mia predicazione è stare in comunione con il papa. E quando vedo nel suo magistero pensieri e gesti simili a quelli di cui ha bisogno la nostra Chiesa, mi riempio di gioia.

Molte volte si dice che Romero era subornato dalla teologia della liberazione. Un giornalista gli chiese: "Lei è d'accordo con la teologia della liberazione?" Romero rispose: "Sì certo. Ma ci sono due teologie della liberazione. Una è quella che vede la liberazione solo come liberazione materiale. L'altra è quella di Paolo VI. Io sono con Paolo VI". Ed è significativa la testimonianza che ho potuto raccogliere da padre Gustavo Gutierrez:

Monsignor Romero è stato anzitutto un pastore, questa è la prima condizione che appariva fin dal primo contatto con lui. È stato un testimone autentico della verità evangelica, con una formazione spirituale e teologica che possiamo dire tradizionale. Non era una persona che stava alla mercé delle opinioni altrui, non era manipolabile. La sua fede lo portava a discernere i punti di vista e le realtà che gli si presentavano. È stato un uomo libero.

La ragione di questa libertà
stava nel suo senso di Dio,
che gli permise di conservare
la serenità anche davanti alla
morte.

+ *his ceus pagliu*

El amor es más fuerte que la muerte

Mons. Oscar Arnulfo Romero

El Papa Francisco aprobó el milagro atribuido al arzobispo Oscar Arnulfo Romero y luego anunció su canonización el 14 de octubre de 2018, durante la celebración del Sínodo de los Obispos sobre los jóvenes. La canonización de Romero es un regalo extraordinario para toda la Iglesia católica al comienzo del milenio. También es cierto para todos los cristianos, como lo demuestra la atención de la Iglesia Anglicana que colocó la estatua de Mons. Romero en la fachada de la catedral de Westminster junto a la de Martin Luther King y Dietrich Bonhoeffer. Y también es un regalo para la sociedad humana, como lo demuestra la decisión de las Naciones Unidas al declarar el 24 de marzo, el día del asesinato de Romero como "Día internacional por el derecho a la verdad sobre los derechos humanos y la dignidad de las víctimas".

Es bueno expresar gratitud a Benedicto XVI que siguió la causa

desde el principio y que el 20 de diciembre de 2011, poco más de un mes después de su renuncia, decidió liberarlo para que continuara su viaje ordinario, pasando de la Congregación de la Doctrina de la Fe a la Congregación para las Causas de los Santos. Y pienso con gratitud también en San Juan Pablo II que quería recordar a Monseñor Romero en la celebración de los Nuevos Mártires durante el Jubileo de 2000, insertando su nombre, ausente en el texto preparado por la Oficina Litúrgica, en el *oemus* final. Y estamos particularmente agradecidos con el Papa Francisco por haber aprobado primero el proceso de beatificación y luego por querer unir en una sola celebración a Pablo VI y Romero que vieron a Montini como su inspirador y su defensor. El compromiso de la Congregación para las Causas de los Santos bajo la guía del Cardenal Angelo Amato fue atento y rápido.

Ahora, al verse a sí mismo haciendo el difícil viaje de la causa, es el momento de la alegría. El *sensus fidelium*, en verdad, nunca ha fallado tanto en El Salvador como en cualquier parte del mundo, sobre la santidad de Monseñor Romero. Su martirio le dio sentido y fortaleza a muchas familias salvadoreñas que perdieron familiares y amigos durante la guerra civil. Su memoria se convirtió inmediatamente en el recuerdo de las otras víctimas, tal vez menos ilustres, de la violencia. Como Romero, quien se había inclinado, lleno de emoción, para velar el cuerpo del Padre Rutilio Grande, muchos salvadoreños no han cesado en los últimos años de ir a la tumba para sacar fuerzas de su arzobispo mártir.

Finalmente, después de un largo trabajo que no vio poca dificultad tanto para las oposiciones con respecto al pensamiento pastoral y la acción del arzobispo como a la situación de conflicto que había surgido alrededor de su figura, el proceso llegó a su conclusión. A Romero podemos considerarlo el primer santo de la larga línea de los nuevos Mártires contemporáneos. El 24 de marzo, día de su muerte, se convirtió en la decisión de la Conferencia Episcopal Italiana "Día de oración por los misioneros mártires". El mundo ha cambiado mucho desde ese distante 24 de marzo de 1980. Hubo un 1989 con el colapso del Muro de Berlín, luego vino el 11 de septiembre de 2001, llegaron los días dramáti-

cos de un resurgimiento terrorista, mientras que un clima de violencia y rabia parece haberse extendido por todo el mundo. Y sin embargo, el recuerdo de Romero continúa moviéndose y moviendo las mentes de muchos. El simbolismo de su muerte en el altar mientras celebraba el Sacrificio Eucarístico lo ha convertido en un testigo particularmente elocuente de ese amor por los pobres que no conoce límites. Ese pastor de un pequeño pueblo en América Central, ahora se coloca alto entre los santos, como ya se puede ver en la cúpula de la Catedral de San Salvador, donde fue pintado junto a San Juan XXIII y la Santa Madre Teresa de Calcuta: tres Santos del amor. Y no es sin importancia que su canonización ocurra precisamente mientras en la silla de Pedro está, por primera vez en la historia, un Papa latinoamericano que quiere una "Iglesia pobre, para los pobres". Es una coincidencia providencial. La Canonización de Romero es parte de esa Iglesia "en salida" que el Papa Francisco invita a todos a vivir.

Romero un pastor

No hay duda de que la acción pastoral de Romero tiene sus raíces en el testimonio martirial del Padre Rutilio Grande. Este jesuita era un hombre bueno y generoso, diferente de sus hermanos de sacerdocio de San Salvador, en su mayoría intelectuales de origen ibérico. Rutilio, de origen salvadoreño, dejó la enseñanza

universitaria para vivir entre los campesinos de un pequeño pueblo, Aguilares, donde moraba austera-mente en una habitación pequeña con una cama, una mesita de noche, una pequeña lámpara, una Biblia. Aquí había creado un movimiento de comunidades cristianas en el que participaron miles de campesinos pobres.

Romero estaba muy cerca de él y lo consideraba un hombre de Dios. En la noche del 12 de marzo de 1977, Romero veló durante toda la noche al cadáver de su amigo y de los dos campesinos asesinados en una emboscada. Tenía pocos días de haber sido nombrado Arzobispo de San Salvador, aún no se había familiarizado con sus deberes. En esas horas sintió mucha emoción al ver a su amigo asesinado y a los muchos campesinos que llenaban la iglesia. Romero —le confió a un amigo un año después— se dio cuenta de que esos campesinos habían quedado huérfanos de su "padre" Rutilio Grande y que ahora le tocaba a él, Arzobispo, tomar su lugar incluso a costa de su vida. Esa noche escuchó —escribió Romero varias veces— una inspiración divina para ser fuerte, para asumir una actitud de *fortaleza*, mientras que en el país, marcado por la injusticia social, la violencia aumentaba: era la violencia de la oligarquía contra los campesinos, la violencia de los militares contra la Iglesia que defendía a los pobres, e incluso la violencia de las guerrillas revolucionarias.

Según una creencia popular, esa noche Romero habría tenido una conversión, pasando de una formal orientación tradicionalista al amor pastoral por los pobres, a la opción preferencial por los pobres, expresada también en política. Romero siempre lo ha negado. Dijo en marzo de 1979:

No hablaría de conversión, como muchos dicen, puedes entender si quieres, porque siempre he tenido afecto por la gente, por los pobres. Antes de ser obispo, fui sacerdote en San Miguel durante veintidós años... Cuando visité los cantones, sentí un verdadero placer de estar con los pobres y ayudarlos ... Pero al venir a San Salvador, la misma fidelidad con la que quería inspirar mi sacerdocio me hizo darme cuenta de que mi afecto por los pobres, mi fidelidad a los principios cristianos y la adhesión a la Santa Sede tenían que tomar una dirección algo diferente. El 22 de febrero de 1977, tomé posesión de la Arquidiócesis y en esa fecha hubo una ráfaga de expulsiones de sacerdotes... El 12 de marzo de 1977, el asesinato del Padre Rutilio Grande ... Todo ello tuvo un fuerte impacto en la diócesis y me ayudó a sentir fortaleza.

Romero creía en su función como obispo y primado del país y se sentía responsable del aumento de la pobreza entre la población: para ello se hizo cargo de la sangre, el

dolor y la violencia, denunciando las causas que originaban la pobreza en su carismática predicación dominical, escuchada por la radio en toda la nación. Podríamos decir que fue una "conversión pastoral", con la asunción por parte de Romero de una fortaleza indispensable en la crisis a la que se enfrentaba el país. Se hizo *defensor civitatis*, según la tradición de los antiguos Padres de la Iglesia, defendió al clero perseguido, protegió a los pobres y afirmó los derechos humanos. Una relación no muy favorable a la acción pastoral de Romero señaló: "Romero eligió a la gente y la gente eligió a Romero". Bueno, esto que a algunos le pareció una acusación, en verdad fue la alabanza más hermosa para un pastor. Romero "olía a ovejas" y ellos lo sabían. ¡Es conmovedor ver que los campesinos aún le hablan arrodillados ante su tumba! Fue un obispo de acuerdo con la mejor tradición enriquecida por la gran enseñanza del Vaticano II.

El clima de persecución era palpable. Pero Romero claramente se convirtió en el defensor de los pobres frente a la cruel represión. Después de dos años de arzobispado en San Salvador, Romero tiene 30 sacerdotes perdidos, incluso asesinados, expulsados o convocados para escapar de la muerte. Los escuadrones de la muerte matan a decenas de catequistas de las comunidades de base y muchas de estas comunidades desaparecen. A todo esto se agregaron las profanaciones

de las iglesias y del Santísimo Sacramento. En resumen, con un clima de terror, quisieron desalentar incluso el más mínimo deseo de cambio en la situación. La Iglesia era la principal acusada y, por lo tanto, la más afectada. Romero se resistió y aceptó dar su vida para defender a su pueblo.

Asesinado en el altar durante la Santa Misa

Él fue asesinado en el altar. En él querían golpear a la Iglesia que fluía del Concilio Vaticano II. Su muerte —como muestra claramente el detallado examen documental— no fue causada únicamente por razones políticas, sino por el odio a una fe amasada por la caridad que no permaneció en silencio frente a las injusticias que implacable y cruelmente cayeron sobre los pobres y sus defensores. El asesinato en el altar —una muerte sin duda más incierta ya que tuvo que ser disparada desde una distancia de treinta metros que la causada por una corta distancia— tenía un simbolismo que sonaba como una terrible advertencia para cualquiera que quisiera continuar en ese camino. El mismo San Juan Pablo II efectivamente lo nota: "lo mataron en el momento más sagrado, durante el acto más elevado y más divino... Un obispo de la Iglesia de Dios fue asesinado mientras ejercía su ofrenda de misión santificadora la Eucaristía". Y varias veces dijo: "Romero es nuestro, ¡él es de la Iglesia!".

De hecho, Monseñor Romero fue un obispo al servicio del Evangelio y de la Iglesia, como ya es evidente por su lema episcopal: "*sentire cum ecclesia*" (*sentir con la iglesia*). Y de la preocupación fundamental de la Iglesia, el "*salus animarum*" (*la salvación de las almas*), había hecho su prioridad: permanecía entre su gente incluso a costa de la vida. La imagen del político Romero está lejos de toda su historia y su formación espiritual y cultural. Y si Romero a veces entraba en el campo de la política, lo hacía porque era forzado y solo para defender a la Iglesia y al pueblo, perseguidos por un régimen y por hombres despiadados y mentirosos. Él no era un intelectual, un teólogo, un organizador, un administrador. Ni siquiera un reformador. Y mucho menos un político, como alguien quería verlo, explotando su nombre para sus propios fines. Romero era un hombre de Dios, un hombre de oración, un hombre de obediencia y amor para el pueblo. En una homilía del 17 de febrero de 1980, él dice claramente:

Lo que trato de hacer no es política. Y si por necesidad del momento estoy iluminando la política de mi país, es porque soy pastor, está comenzando desde el Evangelio, es una luz que debe iluminar las calles del país y hacer su contribución, como Iglesia; esa contribución que, precisamente, la Iglesia debe dar.

Romero y la elección de los pobres

Romero siempre ha amado a los pobres. Siendo sacerdote muy joven en San Miguel fue acusado de comunismo porque le pidió a los ricos que dieran el salario justo a los trabajadores de la recolección del café. Él les advirtió que, actuando de esa manera, no solo iban en contra de la justicia, sino que ellos mismos le estaban abriendo la puerta al comunismo. Todos los que lo conocieron, siendo él todavía un simple sacerdote, recuerdan su emoción y su ternura hacia los pobres con los que se relacionó. La impresión particular hizo su interés en los limpiabotas de San Miguel que también lo llevaron a organizar un comedor para ellos. Se trata de una notoria generosidad. Un pequeño episodio muestra su "exageración", como dijo alguien. Una vez que recibió una gallina para comer, en el camino una mujer pidió ayuda y él se la dio de inmediato, sin importarle las quejas del conductor que le dijo que no había nada para comer en el *episcopium* (Episcopado). Ciertamente, él también frecuentaba a los ricos, pero les pidió que ayudaran a los pobres y a la Iglesia como una forma de salvar sus almas.

Romero entendió cada vez más claramente que para ser el pastor de todo tenía que comenzar con los pobres. Poner a los pobres en el centro de las preocupaciones pastorales de la Iglesia y, por lo tanto, también de todos los cris-

tianos, incluidos los ricos, esta era la nueva forma de la práctica pastoral. El amor preferencial por los pobres no solo no potenció el amor de Romero por su país, sino que por el contrario lo fortaleció. Era el obispo defensor *pauperum* (de los pobres), según la antigua tradición de los Padres de la Iglesia. En este sentido, Romero no era un hombre partidista, aunque para algunos pudiera parecerlo, sino un pastor que quería el bien común de todos, pero comenzando por los pobres. Él nunca dejó de buscar formas de pacificar el país.

En los últimos meses de su vida, algunos sectores progresistas de la Iglesia, que anteriormente lo exaltaban, lo criticaron severamente por apoyar a una nueva Junta de Gobierno, con reformistas y demócratas cristianos. Romero sabía que el país estaba cayendo en una guerra civil. Y él quería evitarlo de todos modos. Muchos, sin embargo, tenían categorías mentales de revolución o maximalistas para los cuales cualquier poder constituido debía ser rechazado. Las reformas fueron estimuladas por Romero, pero la izquierda las consideró un engaño porque reducirían la tensión revolucionaria. Romero pensó de manera diferente. Al ver los sufrimientos de la gente, le preocupaba iluminarlos en todos los sentidos, incluso con caridad individual, con limosnas o al recomendar personas para el trabajo y ayudar físicamente a los necesitados ... Otros

católicos pensaban, en cambio, que este tipo de caridad no solo no sirvió, sino que fue incluso dañino porque en realidad apoyaba un sistema político injusto.

Romero, hombre de Dios y de la Iglesia

Romero era un hombre de Dios, un hombre de oración, obediencia y amor por la gente. Rezó mucho: se enojaba si en las primeras horas de la mañana, mientras rezaba, lo interrumpían. Y era severo consigo mismo, vinculado a una antigua espiritualidad compuesta de sacrificios, nervios de punta, penitencia, privaciones. Tenía una vida espiritual "lineal", aunque no con un carácter fácil, riguroso consigo mismo, intransigente, atormentado. Pero en la oración encontró descanso, paz y fortaleza. Cuando tuvo que tomar decisiones complicadas y difíciles, se retiró a la oración.

Fue un fiel obispo del magisterio. En sus documentos es clara la familiaridad con los documentos del Vaticano II, de Medellín, de Puebla, de la doctrina social de la Iglesia y, en general, de los otros textos pontificios. Pude hacer una lista de las obras en su biblioteca: la mayor parte está ocupada por los textos del Magisterio. En los documentos de archivo se guardan los discursos que Romero escribió para dos nuncios cuando tuvieron que explicar los textos conciliares. El Cardenal Cassidy relata que en 1966, Rome-

ro y otros sacerdotes a menudo estudiaban los textos del Vaticano II. Romero había construido una gran lista de citas (unas 5,000 tarjetas) para predicar, principalmente el Magisterio. Veinte días antes de su muerte, el 2 de marzo de 1980, en una homilía dominical, dice:

Hermanos, la mayor gloria de un pastor es vivir en comunión con el Papa. Para mí, el secreto de la verdad y la eficacia de mi predicación es permanecer en comunión con el Papa. Y cuando veo en su magisterio pensamientos y gestos similares a los que nuestra Iglesia necesita, me lleno de alegría.

Muchas veces se dice que Romero fue sobornado por la teología de la liberación. Un periodista le preguntó: "¿Está de acuerdo con la teología de la liberación?" Romero respondió: "Sí, por supuesto. Pero hay dos

teologías de liberación. Una es lo que ve la liberación solo como liberación material. La otra es la de Pablo VI. Estoy con Pablo VI ". Y el testimonio que pude reunir del padre Gustavo Gutiérrez es significativo:

Monseñor Romero era sobre todo un pastor, esta es la primera condición que apareció desde el primer contacto con él. Fue un testigo auténtico de la verdad evangélica, con una formación espiritual y teológica que podemos decir tradicional. Él no era una persona que estaba a merced de las opiniones de otras personas, no era manipulable. Su fe lo llevó a discernir los puntos de vista y las realidades que se le presentaron. Él era un hombre libre. La razón de esta libertad reside en su sentido de Dios, que le permitió preservar la serenidad incluso antes de la muerte.